Cinema. "Il grande silenzio"

Essere e tempo per la felicità

Tommaso Ricci

In un film la vita dei monaci della Grande Certosa di Grenoble. Senza commento, senza musica di sottofondo. 164 minuti di contemplazione

Pensate a un piccolo, taciturno bivacco di uomini alle porte dell'Assoluto, lontano da una folla ciarlante di effimero e freneticamente indaffarata col nulla. Pensate alla distanza ideale tra una compagnia e un assembramento. Il grande silenzio invita a misurare quella distanza facendoci poggiare un piede dentro l'austera vita dei monaci della grande Certosa di Grenoble, fondata un millennio fa da san Bruno. Cioè qui, in Europa, da mille anni c'è una ostinata catena del silenzio, una staffetta di uomini che affidano la loro sete di felicità all'ascolto, alla preghiera, alla povertà. «Con questo film voglio mostrare che la contemplazione, la ricerca dell'Assoluto, sono patrimonio basilare della nostra cultura europea, non c'è affatto bisogno di migrare in Oriente per trovarli», mi dice il 46enne regista tedesco Philip Gröening, un tipo all'apparenza dimesso, ma deciso, che ha inseguito il progetto del film per 15 anni, tanti ne ha dovuti attendere per portare la sua cinepresa dentro il monastero.

Esperienza spiazzante

164 minuti di silenzio, senza commento musicale, senza dialoghi, senza voce narrante, perforato solo dai suoni, rarefatti, della vita quotidiana, e dal salmodiare dei monaci. Per una volta gli impianti dolby surround delle sale non assordano, non invadono l'udito; per una volta è lo spettatore che coi suoi perché e le sue riflessioni incalza le immagini sul telo da proiezione. Un'esperienza spiazzante, anticonformista e inaudita. Dai volti, vecchi e giovani, osservati dall'obiettivo di Gröening e a loro volta suoi stupiti osservatori, si capisce che non si tratta di eroi della rinuncia o di campioni mondiali di ascesi. Sono uomini che hanno preso terribilmente sul serio le esigenze del loro cuore, hanno trovato un luogo dove coltivarle con fiduciosa pazienza e hanno accettato una sfida umanamente impossibile: trascorrere il resto della vita nella reclusione della cella, limitando al minimo i contatti col resto del mondo. Un ordine molto "individualista" sotto certi aspetti. Si può vivere davvero così, mangiando da soli, senza proferire un «ciao» o un «come va?» (fate il conto di quanti ne distribuiamo e riceviamo noi in media al giorno), senza comfort, senza giornali-radio-tv?

Radicalismo certosino

«Quel che più mi è mancato nella Grande Chartreuse - racconta sorridendo il regista, che vi ha trascorso sei mesi vivendo come un monaco - è stata la carne, che non fa parte dell'alimentazione dei certosini. Quanto alla preghiera notturna in chiesa ce l'ho sostanzialmente fatta. Sono mancato solo un paio di volte». Un radicalismo quello certosino, che incuriosisce e stuzzica, che ha imposto a Gröening la modalità così "radicale" del suo nudo film e che ha spinto tanti alla decisione, altrettanto "radicale", di affrontare in sala una visione che sulla carta appare impervia rispetto a gusti e abitudini consolidate. Ma si sa, il radicalismo è magnetico, come ci hanno mostrato nei secoli Benedetto e Francesco, Ignazio e Bruno. Al monastero, come pure nel provvisorio monastero in cui si trasforma la sala, essere e tempo fluiscono tranquilli in reciproca armonia. «Perché avere paura della morte? - dice l'anziano monaco cieco, l'unico che parla verso la conclusione del film -. È il destino di ogni essere umano. Più ci si avvicina a Dio, più si è felici. Più veloci si corre a Lui». Vivere in questa liberante consapevolezza vale una, cento, mille autoreclusioni.

Il rapsodico film di Gröening è un curioso, delicato misto di indiscreto stupore e di umana riscoperta del mistico. Uno sguardo un po' bambino, che vaga in qua e in là in cerca del segreto dei segreti che nutre, muove e rende bella la vita. Come suonano infantili le risate dei monaci durante la passeggiata domenicale (uno dei pochi momenti comuni consentiti dalla Regola), mentre scivolano sulla neve. E come suona tenero il richiamo ai gatti e le poche parole spese da uno dei fratelli mentre dà da mangiare alle bestiole. «Quando ho proiettato il film nella Certosa - racconta Gröening - solo una parte dei monaci ha scelto di vederlo. E si sono molto divertiti nello scoprire il loro confratello in dialogo "clandestino" coi gatti. Lì ho visto che la Regola non è una gabbia per loro, piuttosto un manuale, certo rigoroso ma per nulla meccanico, per abituarsi ad una libertà più grande».

Tracce N. 5 > maggio 2006